

Riproduzione anche parziale vietata

Qui si pubblica

Per gentile concessione dell'autrice e
della Casa Editrice Morcelliana Brescia

Info :Arturo Donati arturodonati@crisinacampo.it

MARGHERITA PIERACCI HARWELL

Anna Maria Ortese

Parte 2

Collaborare alla pace e al miglioramento degli uomini.

Questo secondo me , era il compito degli scrittori[.]

risvegliare la bellezza e pietà dell'uomo[.]

(Poveri e semplici)

La quête

Ciò che non muta è la direzione della *quête* . Fin da quei due giorni passati sul battello che la riportava dalla Libia, Anna Maria Ortese ha risolto di non chiudere gli occhi di fronte alla provvisorietà del mondo, ma anche di non servirsi della percezione di questa provvisorietà per svuotare di realtà la propria e altrui sofferenza (sono queste due, di solito, le soluzioni - in apparenza indolori - cui si ricorre per sopravvivere alla rivelazione del tempo, che uccide la gioia innocente). Nel suo slancio, nella sua

reverente e appassionata adorazione della vita, la Ortese accetta l'impegno di evitare anche le secche del nihilismo suicida: "Ancora non abbiamo capito se vivere sia bene o male . Ma una cosa è certa: che dobbiamo difendere la nostra fede (nel valore dell'uomo) più di tutto [...] perciò faremo, ognuno di noi, il nostro dovere, e rimarremo ciascuno al suo posto, anche se l'Universo va in pezzi [...]"¹ Quanto all'altro tipo di nihilismo, quello che si abbatte sul prossimo (a cui si volgono il giovinetto Julio ferito e la 'gente sua') parrebbe le fosse impossibile per natura, tanto presto si accende in lei la pietà: per un cavallo offeso, un gattino cieco, la madre 'orfana', la nana Mamota - fino a quella per gli sventurati uomini del lutto che uccidono:

".. chiedo grazia - scrive Op a Lincoln - apparentemente contraddicendomi, per il professor Decimo, che tra l'altro è paralizzato, e la cui attesa sulla porta della sua attuale casa- eterna attesa - mi strazia. [Del resto, teneva sempre la ciotola d'acqua fresca, pulita per Alonso, accanto alla sua poltrona di invalido] E [chiedo] la miracolosa riabilitazione e resurrezione - sì, oso questa parola, che non può essere se non la più necessaria di tutta la nostra cultura, o del futuro -, resurrezione per Julio.

Egli, Julio, si era inginocchiato un giorno davanti al Cucciolo [...] egli [...] aspettò a lungo, più volte, Alonso alla Stazione Termini. E svenne quando, avendolo ritrovato, ne fu separato.

Ebbe inizio, da allora, la sua decadenza, che ebbe effetti mortali per il suo paese, e interruppe la sua crescita e fioritura nel mondo [...]"²

Rifiutato il nihilismo, bisogna trovare il modo di sopravvivere. ("Questo silenzio,.. pensai che - *se non altro, dato che ne morivo* - potevo descriverlo."³) Ma ad Anna Maria Ortese non è possibile salvarsi da sola. La scoperta dell'espressività, che appare prima come scampo, si allarga immediatamente a soccorso di chi patisce ("Confesso, tuttavia, che in mezzo a quest'alta e nobile beatitudine [...] la gioia più aperta e violenta, simile a una finestra che si spalanchi in mezzo a cieli celesti, era data dal pensiero che potevo riportare ad Apa notizie recentissime e gloriose del suo giovane padre, cioè Emanuele Carlo.⁴). Diventa opera di riscatto, di ricreazione del mondo, - perché mite,

¹ *Il cappello piumato*, ed. cit., p. 57.

² *Alonso*, ed. cit., p. 211.

³ Corsivo mio. "Dove il tempo è un altro", in «Micromega», cit., p. 134. Ora in *Corpo celeste.*, cit. p. 66.

⁴ *Il porto di Toledo*, ed. cit., p. 66.

solare (come era intesa nella sua *realtà seconda* , che veramente era la prima) sia la vita per tutti.

Buona è ogni opera che serve la vita - ogni 'espressività', ogni azione, ogni movimento politico che serve la vita. Ma gli uomini nascono con una vocazione, e lei è scrittrice. Lo scrivere può in certi tempi combinarsi con l'adesione a un gruppo letterario, a un orientamento di partito, a un giornale. Per questa ragazza cresciuta sì vagabondando solitaria per le interminabili strade di Napoli, ma per tornare la sera a sedersi sotto la lampada, attorno a un tavolo, con Apo e Apa e i 5 studenti, il fascino della casa, della famiglia, è grandissimo (e famiglia sono anche gli amici, i compagni di idee - basta leggere la storia del precipitoso ritorno dall'Inghilterra in *Poveri e semplici*). Nulla di più bello che fare insieme un pezzo di strada, di più dolce del 'compagnonnage'. Ma la sua strada la chiama , e lei è pronta, se occorre, a percorrerla da sola. (" *Il mare non bagna Napoli* fu scritto in obbedienza - per quanto può essere libero di obbedire uno scrittore ⁵- al programma segreto, e, ora vedo, lealissimo di quel movimento d'avanguardia [che fu il Gruppo Sud]"⁶ Non per nulla a vent'anni aveva saputo tener testa all'amato Conte d' Orgaz.

Il modo in cui si sviluppa l'opera ortesiana, che è lo specchio di un processo di maturazione insolitamente vasto e profondo, proprio per la sua coerenza alla vita, alla *quête* del senso della vita, alla testimonianza, via via, degli approdi di questa *quête* , non può essere monolineare. Preoccuparsi dell'offesa al mondo oltre che dell'offesa fatta all'uomo, comporta l'uso di 'altri' strumenti, rispetto per esempio al neorealismo degli anni '50 ("questa realtà [...] io non la posso rappresentare, come facevo a Napoli [...]"⁷) - strumenti che permettano di cogliere l'invisibile, di cui è tutto intessuto il vero reale: "[...] il Mondo, Signore, solo apparentemente è l'Utile e il Visibile. Dietro i suoi confini scintillanti, nelle profonde notti d'estate, regnano l'Inutilità e la Grazia, la Gioia e la Dolcezza assoluta. Tutto ciò che è eterno, che conforta quanti attendono nella

⁵ Corsivo mio.

⁶ *Il mare non bagna Napoli* , "Presentazione", ed. La nuova Italia, Firenze 1979 , cit., . VI .

⁷ *Il cappello piumato* , , ed. cit., p. 125

disperazione, tutto ciò che è piccolo e che è in attesa del Padre⁸ . Solo i 'visionari' (artisti, poeti, ma "anche Marx appartiene al mondo della visione [...] fino a un certo punto [...]"⁹) - solo i visionari possono "scoprire e cantare il Mondo - cantare anche quando *narrano* - la sua meravigliosa *Non Realtà* , che è il v e r o [...] Essi [gli uomini della visione] hanno *elevato* l'intero reale, che giaceva in eventi di sangue e dati storici, a quello che era stato nel tempo (ma tutti avevano dimenticato): verità e gioia." ¹⁰

L'altro

Dilatare dall'uomo al mondo l'*altrui* che la Legge impone di rispettare, comporta, anche, un'attenzione più forte portata ai rischi di $\upsilon\beta\rho\iota\sigma$ della ragione, sulla quale l'uomo fonda le sue pretese alla primogenitura : "La Francia ci insegnò che nella nostra libertà il limite era posto dalla libertà altrui, ma non comprese in questo *altrui* , la integrità e soavità della Terra, non incluse il Passato e la Debolezza"¹¹.

Anna Maria Ortese scrive in *In sogno e in veglia* di avere spedito a un giovane scrittore francese un libro (non suo) al cui inizio un episodio richiamava quel trauma della sua infanzia - l'aver visto un uomo sputare negli occhi a un cavallo - che più volte ha evocato in saggi e interviste, come l'altro trauma, il suo sogno del piccolo drago.

L'ho mandato, dice, - senza una parola - per avere un parere. E non un giudizio estetico, almeno non solo: [...] dietro la mia proposta [...] c'è la speranza di un'*altra* partecipazione [...] Capire alla fine, se, dopo mezzo secolo di orrori, e un secolo o due di abbagli culturali, capire se gli uomini più giovani e preparati [...] abbiano inteso finalmente qual'è il cuore del problema, il cuore della verità (di questo inferno che attanaglia la storia dal privato al pubblico, dalle coste dove sorge il sole a quelle dove tramonta). E *quale rivoluzione* ci aspettiamo [...] Essa riguarda la liberazione *degli altri popoli* - i popoli muti di questa terra, i popoli detti Senza Anima [...] questa rivoluzione [...] sarà la più grande, e da essa soltanto ricomincerà qualche speranza per la orgogliosa vita umana [...]¹²

Ora esaminiamo come è narrato l'episodio del cavallo:

⁸ *Alonso* , ed. cit., p. 207.

⁹ «Piccolo drago» in *In sogno e in veglia* , ed. cit. , p. 178.

¹⁰ *Ibi* , p.177.

¹¹ *Alonso e i visionari* , ed. cit., p. 207.

¹² «Bambini della creazione», in *In sogno e in veglia* , ed. cit., pp. 157-58.

"C'erano allora, invece di macchine, carri e carretti, spesso stracolmi di verdure e altri carichi. Un solo cavallo reggeva tutto. Erano bestie che si trascinavano a stento, sempre a testa bassa, sfiancate e il corpo coperto di macchie rosse: le piaghe lasciate dalle incisioni della frusta. Erano tante queste piaghe - a volte cicatrizzate a volte no, ora ingrigite, ora ancora di fuoco - che il cavallo ogni tanto, quasi scosso da un brivido, si voltava a cercarle. Doveva sembrargli impossibile di doverle portare sempre, sempre, senza un aiuto, il minimo sollievo.

Uno di questi cavalli [...] percorreva, chiuso fra due stanghe, un vicolo circondato da giardini di aerea bellezza. Ma non andava avanti che a stento; anzi, non andava mai avanti. Il suo carico, alto come una casa, era disumano. La testa del cavallo, abbassata, scarna e sensibile - come pensierosa - si volgeva continuamente a guardare verso i fianchi quelle orride piaghe. Gli occhi sembravano pieni di lacrime, ma forse era solo un colare di umore, perché si dice che i cavalli non piangono. Non avevo ancora visto l'Umanità seduta su un martirio. A un certo punto la vidi, sotto forma di un giovane carrettiere di cui ricordo solo il vigore, l'immobilità, la tracotanza [...]

[...] Scese con un balzo a terra [...] Prese, sollevò, avvicinò a sè , con due mani, la grande faccia gentile del cavallo, la guardò negli occhi, e in quegli occhi, alla fine, con folle violenza, sputò" ¹³

La *partecipazione* che A.M.O si aspetta dal lettore, dal critico, è quella con cui lei guarda dall'infanzia a chi soffre - sia Apa, Mamota o il cavallo. Ne deriva, appena scrive, una testimonianza, che non è in nessun modo un sorta di predica. Lei ci fa vedere, e basta: 'ha guardato, ha visto, e ha detto' - contro la prescrizione borbonica: "E in quanto a te, Scrittore, tu *non* lo dirai"¹⁴. Era stato il suo modo di 'obbedire al programma segreto del Gruppo Sud': "raccogliere il grido deforme della vecchia umanità ai piedi del Vesuvio, fotografare il ceffo, il ghigno, l'agonia [...]"¹⁵ Questa descrizione, che si attaglia all'espressionismo, va subito completata col precetto, che ho già citato in parte, di «Se il tempo è un altro», scritto negli stessi anni della «Presentazione»:

"L'uomo colpito prenda uno strumento musicale [...]. E cominci a trarne alcuni suoni calmi e sorridenti: in questa calma e questo sorriso soltanto egli potrà imprigionare l'orrore [...] È il caso dello specchio. Solo una superficie gelida e elegante - assolutamente immobile - potrà riprendere il moto scompigliato di un albero scosso dal vento, o il levarsi fresco di belva di un'onda verde del mare. Il mare non riflette il mare, né l'albero l'albero. Solo in qualcosa di natura profondamente diversa e contraria, la

¹³ *Ibi* , pp.155-156.

¹⁴ *Il mare non bagna Napoli* , "Presentazione", La Nuova Italia, Firenze, 1979, cit. p. VII.

¹⁵ *Ibi* , p. VI.

natura e l'animo tragico delle cose si riflettono. Questo è ciò che si dice qualità estetica. È la qualità dello specchio, che si oppone - e perciò la cattura - alla cosa specchiata"¹⁶ .

Questa disciplina dello specchio vale per trasmettere come per catturare la visione. Dunque l'incantamento cui si accennava anche in *Toledo* - "dicendo la pena, la pena se ne andava [...] non solo la disperazione se ne andava , ma io ero un'altra; e una veloce libertà mi sollevava"¹⁷ - è l'opposto dell'evasione. 'Liberato' anche dal comune sonno degli uomini, dalla cecità, lo scrittore - specchio limpido del reale - riscuote gli altri dal loro sonno, dalla loro "quietudine" - quella sì, evasione. Ora, in margine a questo brano sul cavallo, ancora una riflessione sullo stile. L'estrema evidenza della immagine - da cui deriva il potere del testo su di noi, cioè la sua efficacia nel comunicare - è il risultato , mi pare, di una specie di identificazione (forma anch'essa della *partecipazione*), ma mantenuta con mano fermissima sotto la superficie liscia dello specchio (secondo la lezione verghiana). Da dove altrimenti il lento volgere del capo del cavallo che si cerca le piaghe, ma anche, attraverso i suoi occhi di lacrime , gli aerei giardini, paradisi irraggiungibili? Atroce evidenza espressionista e tenera aerea visione, sempre, in questa poesia ortesiana, trapassano l'una nell'altra - e la 'forma' nuova che ne nasce, e che non si lascia classificare, è altrettanto lontana dai direttori della «Fiera» anni 30 che dai compagni del Gruppo Sud, benché gli uni e gli altri la scrittrice abbia ascoltato, dagli uni e dagli altri abbia accolto qualcosa, con quella generosità nel riconoscersi negli altri che hanno i poeti e gli amanti.

Il Mutamento

Se le apparenze dello stile divergono, talora notevolmente - com'è tra la tranciante crudezza dei Granili e gli aerei trinati del *Cardillo* - il risultato essenziale è il medesimo: in ambo i casi il lettore non può evitare *divedere* e *partecipare* . I 'generi' stessi svariano gli uni negli altri: la lettera a Lincoln, in *Alonso* , è un saggio compiuto quanto i tre saggi bellissimi di *In sogno e in veglia* : «Il continente sommerso», «Bambini della

¹⁶ In «Micromega», cit. p. 135, ora in *Corpo celeste* , cit. p. 67.

¹⁷ *Il porto di Toledo* , ed. cit., p. 22.

creazione» e «Piccolo drago». E , all'inversa, in quei tre saggi si intersecano storie - la storia del cavallo, del piccolo drago, delle tre nobili fanciulle.

La testimonianza di Anna Maria Ortese era già intera, chiarissima, in quei tre saggi, e si era anche incarnata nei racconti di *In sogno e in veglia* , come, in vario modo, a volte per isolate faccette, in ogni altro racconto e romanzo. Questa testimonianza è sempre duplice. C'è il dolore, nelle forme più atroci e senza consolazione - e se è soprattutto il dolore dei "bambini della creazione" cioè degli animali martirizzati e oltraggiati, è 'perché l'uomo può sempre aspettarsi un aiuto, o almeno compassione'. Ma in realtà è tutta la Natura che 'grida nelle doglie del parto': "E veder così morire ogni giorno alberi, uccelli, bambini - poveri, feriti, prigionieri! Colpevoli anche, che importa? [qui era già invocata la grazia per Julio e per Decimo.] Da ogni sasso si leva un lamento"¹⁸. Ma c'è anche, sempre, una seconda faccia della testimonianza. Il dolore originario, a cui tutti gli altri, di conseguenza, si aggiungono, è dolore per un paradiso 'perduto' - perduto significa che in una qualche dimensione ebbe a esistere (di qui l'importanza, sempre più evidente negli ultimi libri, del Passato e della Memoria). Quindi, in un suo strano modo, proprio mentre ci distrugge, lo strazio accende una speranza. Noi, come orfani, piangiamo la perdita della patria - che è "il b e n e, la s t a b i l i t à, la s e r e n i t à, la r a g i o n e [...] Che esista davvero non possiamo dirlo [...] *Ma come potremmo pensarla se non esistesse ?* "¹⁹

Ma ora, quello straziante libro che è *Alonso* , verso il quale tutti gli altri confluiscono, va oltre ogni precedente punto d'arrivo nel far balenare come un'aspettazione, nell'alludere a un Mutamento (anche se la parola viene, a sua volta, di lontano, addirittura da *Poveri e semplici*). La vecchia era dell'Intelligenza orgogliosa, che ha partorito la teoria della totale conoscibilità del Reale, agonizza nella squallida *épave* dell'ormai muto e paralizzato Prof. Decimo. L'altro professore, Op, passato per il crogiolo di una lunga passione, dopo avere lucidamente riconosciuto e denunciato la folle pretesa di ridurre il reale alla nostra esterna (dell'intelligenza esterna) misura,

¹⁸ «Piccolo drago», in *In sogno e in veglia* , ed. cit. p.173.

¹⁹ Corsivo mio. *Ibidem*.

brillerà, cenere, in cielo, come angelica farfalla o piuttosto come l'allodola. Subito prima di morire, scriveva nella lettera-testamento a Lincoln (che pur ricorda certe parole dello zio cieco di *Poveri e semplici*):

[...] Fu tale Cultura [ottimista e espansionista dell'Occidente'] [...] fondata sul diritto per l'uomo, per ogni uomo [...] di considerarsi e agire come il Primo e il Migliore, colui cui spetta ogni bene, non importa se ne riceva strazio e follia la verde Terra - a consentire e rendere agevole e soprattutto legittimo il dolore che fu inflitto serenamente al Cucciolo, a Colui che stava dando inizio a una mutazione profonda e provvida della cara Natura.

Tale mutazione risiedeva in una improvvisa inermità - in un canto segreto del cuore felino mentre si avvicinava al fanciullo umano, un canto di gioia. I due fratelli - stati una volta fratelli, ma che il progredire, e insieme regredire, della specie umana aveva in seguito divisi - si ritrovavano.

Dopo avere affermato che "il mondo è proiezione di un più grande e inimmaginabile «regno di bontà, bellezza e gioia», a noi assolutamente incomprensibile, se non sotto la bandiera di un'umiltà assoluta"²⁰ [che è l'esatto capovolgimento dell'intelligenza orgogliosa che porta all'iniquità - "la Iniquità, cui giungono gli orgogliosi e i disperati, ma più gli orgogliosi"²¹ , Op] continuava "con un tono tutt'altro che debole , ma vigoroso e illuminato dall'interno "²² [come questo della Ortese], accennando a

un avvicinamento progressivo del nominato Regno a questa infelice Terra, e a un graduale risveglio e mutamento delle anime «fondamentali»[..] Là [nella mitica Arizona del Puma] era sorto, e sorgeva tuttora, non visto, il mutamento del destino umano. Là qualcuno, cui si poteva dare qualsiasi nome , amava gli uomini e aveva compassione del loro inferno.²³

L'inconoscibile dolore

Ma come è arrivata la Ortese (col suo Op) alla denuncia dell'orgogliosa intelligenza? Qual'è, infine, la vera colpa dell'intelligenza, se è anch'essa, come i piccoli e i deboli, impotente? È che l'intelligenza orgogliosa - cioè l'intelligenza quando nega il

²⁰ Corsivo mio.

²¹ *Alonso*, ed. cit., p. 242.

²² Corsivo mio.

²³ *Ibi* , p. 205-208.

proprio limite - appare ora, ad Anna Maria Ortese, come la principale responsabile della maledizione dei piccoli. Si è sostituita alla 'chiesa del papa', anch'essa antropocentrica, nell' ostracizzare i popoli muti dalla comunità dei fratelli - che è ciò che doveva essere la famiglia dei viventi. Quindi ha esteso il bando - col suo corredo di beffa e disprezzo - a tutti coloro che soffrono, anche entro i confini della specie umana:

"Partiamo dalla certezza che il mondo sia conoscibile, anzi conosciuto. E questo ci tiene immobili, e non reca aiuto a quei tre quarti delle creature viventi che passano intanto sotto l'ombra dell'inconoscibile dolore. Esse, appena colpite dal dolore, diventano a tutti, amici e nazioni intere, perfettamente ignote e inconoscibili .²⁴

È così, che si compie la meditazione sui rapporti tra dolore e intelligenza - un cerchio, l'evidenza del cui principio era apparso in *Il mare* : il punto d'arrivo appare, dopo un momentaneo disorientamento, coerente. È vero che non c'è salvezza possibile per l'uomo nel mondo ortesiano senza l'esercizio dell'intelligenza ("Mai più oggi affermerei che la Natura ci faccia del male: solo ho riflettuto che vivere a livello di natura [...] l'uomo non può; e quando adotta questo sistema [...] la sua decadenza è certa"²⁵). Ma l'intelligenza - la ragione²⁶ - non è che uno strumento, e, come ogni strumento, valido solo entro certi confini. Già in *In sogno e in veglia* la Ortese ne aveva insieme legittimato e circoscritto il dominio:

"Tornai [...] su tale concetto, della filosofia - o studio delle cose preesistenti all'uomo per scoprirne le leggi, e quindi anche le leggi dell'umano - e capii che essa non solo non esclude la ragione, ma la guida, essendo la ragione, per così dire, solo la parte emersa dell'intelletto umano, di quella nave che è lo spirito umano - e la filosofia la parte sommersa, in contatto con tutte le parti più fredde o bollenti della vita. E la filosofia, poi, è anche un'antenna, o un radar, e dice alla ragione - che naviga nella notte guardando le stelle - dice alla ragione, se in una notte di nebbia si smarrisce - dove vi sono mostri e scogli o imminenti uragani. La filosofia è infatti prudenza, oltreché benevolenza: e non darà su quegli scogli, né vorrà uccidere quei mostri : li eviterà , semplicemente.

Dove, poi, va la nave dello spirito umano, guidato da memoria, filosofia e benevolenza, io non so, né alcuno può dire con sicurezza. *Ma va in qualche luogo, sicuramente* ²⁷

²⁴ Corsivo mio. *Ibi* , p. 209.

²⁵ «Quando il tempo è un altro », in «Micromega», cit. p. 139, ora in *Corpo celeste* , p. 77.

²⁶ Mi permetto di considerare intelligenza e ragione come sinonimi, benché mi sembri che nei contesti negativi A.M.O. tenda a usare quasi esclusivamente la parola 'intelligenza' invece che 'ragione'.

²⁷ In quest'ultima frase (da "Ma va") corsivo mio. «Il continente sommerso» in *In sogno e in veglia* ,ed. cit., pp. 120-121.

La partecipazione

Questo il tenore della testimonianza - ripreso nello stesso libro, come abbiamo visto, in «Piccolo drago »²⁸, con l'identificazione del Reale alla Legge, che definisce il limite della Libertà dell'uomo, contro quel che, ottenebrati, penseranno per qualche tempo Julio e la 'gente sua'. La Legge insegna che il limite della libertà di ognuno è la libertà *altrui* . Fu, questa prima formulazione 'secolare' della Legge, nella vecchia Francia, nella vecchia America (come lo è l'amore dei viventi, sempre braccato dal Tempo, e non solo nella forma della Morte - si pensi al *Cappello piumato*), l'apertura, anche per i laici, di una grande finestra sulla *seconda realtà* , ma tutta intera quella Realtà ne postula una più radicale interpretazione. Il rispetto dell'*altrui libertà* , lungi dall'essere l'impegno di piccole monadi di non sopraffarsi a vicenda (come a volte si rischia di intendere la democrazia), ha da essere l'*unione* con ciò che è *altro da noi* , nella sua accezione totale indicata da Op, che comprende "la integrità e soavità della Terra, il Passato e la Debolezza, la misteriosa Nazione chiamata Arizona, dove hanno sede la luce e la memoria del Sole [...]"²⁹ . L'errore di Julio, e dei suoi maestri e seguaci, fu di credere che l'angoscia umana nascesse dall'esperienza del limite, e che varcando il limite, chi poteva, si approdasse alla *necessaria* felicità (necessaria: dal momento che in tempi e modi tanto diversi, viene sempre riconosciuto il diritto, almeno agli umani, di raggiungerla in qualche dimensione). L'errore non era solo nel contentarsi di essere tra 'chi poteva', abbandonando i piccoli e deboli di ogni specie alla loro sorte di dolore (errore morale - accettare il privilegio - che la Ortese giovinetta era stata già in grado di riconoscere ed evitare nel momento in cui avrebbe potuto acquietarsi, con pochi eletti, nell'espressione; e che Bettina aveva avvertito di fronte agli infelici di Montelepre). L'errore era anche e soprattutto nel non capire che la sofferenza del limite è solo il sintomo: sintomo della *separazione* , che è il vero male - separazione dal padre, dai fratelli, dalla Natura/madre, cioè dal tutto, cioè *separazione tout court* - per cui ci

²⁸ *Ibi* , p.175.

²⁹ *Alonso*, ed. cit., p. 207.

sentiamo circoscritte monadi. È un errore, quest'ultimo, come si vede, di comprensione, da imputare alla mente; da questo deriva l'altro, morale, e viceversa, perché non c'è differenza tra vero e bene, come diceva Platone - è solo una sbagliata nozione dell'utile che li divide. Così è solo illusoria la divergenza tra felicità individuale e partecipazione, come vede bene, nella limpida semplicità della sua mente, la piccola Sonia del *Cappello Piumato*. (Se crediamo che la Legge non solo permette ma impone di lottare contro la separazione, che è il *male* nel suo duplice significato di colpa e dolore, siamo già salvi dal nihilismo - che non ha la sua radice nel dubbio sulla possibilità dell'arrivo a riposato porto, ma sulla possibilità di un orientamento dell'anima.)

La *realtà seconda*, dunque, il 'vero' Reale, «Regno di bontà, bellezza e gioia», consiste nel 'ricongiungimento' di tutto ciò che è separato^{30*} - nel reintegrarsi di ognuno nella comunione dei viventi - perché altrove non è pace. Nel «Continente sommerso» Anna Maria Ortese indica un secondo principio fondamentale da dare subito a tutti gli uomini, come il latte materno, immediatamente dopo il primo insegnamento (da cui deriva) su quanto c'è di *infinito* e di *segreto* nel nostro e in tutti gli universi. Ecco questo secondo principio: "Dire nello stesso tempo che ogni uomo, il padre, il nonno, il bimbo, la madre, lo straniero sono esseri appartenenti alla grande famiglia Vita, l'unica che conosciamo, e della quale fanno parte anche tutte le bestie, e perfino gli insetti. *E ogni colpo che si tira alla vita, si ripercuote quindi su noi stessi.*"³¹

Aveva appena detto che *molto difficilmente*, per quanto portentosi i progressi futuri della tecnica, si sarebbe mai potuto sapere che cosa sono questi universi. In *In sogno e in veglia* era già chiaro il bisogno di una 'umiltà assoluta' nell'uso dell'intelligenza. Mi pare, però, che solo in *Alonso* sia del tutto esplicita la dichiarazione, appassionata, pressante, dell'altra fondamentale inadeguatezza dell'intelligenza: la sua incapacità di *conoscere* il dolore. Ne consegue che, in quanto impenetrabile

³⁰ È curioso come meditare su i libri della Ortese mi porti spesso a usare - dopo molto tempo che non lo facevo, e accorgendomene solo dopo - il linguaggio di autori che lei mai nomina. Per esempio, qui, Hofmannsthal, che intitola il romanzo *Andrea o i ricongiunti*, e scrive del 'mondo dietro quello vero', dove: "uno sguardo dall'alto ricongiunge tutti quelli che sono divisi e la solitudine è solo un'illusione". E nella frase di sopra traspare la Weil, che dice - cito di memoria - 'le bien est une orientation de l'âme'

³¹ In *In sogno e in veglia*, ed. cit., p.114.

all'intelligenza, il dolore viene ad appartenere al dominio del mistero - che è anche il dominio del sacro. 'Sacro' il dolore come l'amore, perché sono queste le uniche due *realità*, nel nostro mondo *immaginario*, ma anche intimamente collegato al regno del 'sacro' - del mistero - perché ne divide l'inconoscibilità. Se il dolore è - in questo nostro mondo 'irreale' - 'di natura divina', gli dei, qui, non possono essere che ingiuriati e martirizzati.

Il Regno

Il 'Regno', cioè la riunione dei separati, comincia ad attuarsi nel gioioso riconoscimento di Decio e di Alonso - nella sacra Nazione dell'Arizona - ma altrettanto si attua nell'inginocchiarsi di un vivente pietoso davanti al Cucciolo spregiato. La *compassione/ partecipazione* ricongiunge i viventi separati come l'amicizia e l'amore. Quindi è anch'essa, in sommo grado, *via* al Mutamento - il quale non è che un ritrovare la direzione del paradiso perduto, da cui per tanto tempo non abbiamo fatto che allontanarci. Ma la compassione, come l'amicizia e l'amore, è possibile solo a chi si affida alla Visione. L'orgogliosa intelligenza non coglie né l'aura meravigliosa di una creatura né l'oscuro abisso del dolore.

Il «Regno di bontà bellezza e gioia» a cui accenna Op nella lettera-testamento è un Regno da sempre familiare alla narrativa ortesiana, ove lo si è più volte intravisto come il riaffiorare di una remota memoria: "io provavo una serenità, un bene, *come una resurrezione* dentro di me [...] e vedevo ogni cosa tanto perfetta [...], *quasi tutto ciò io lo avessi sempre aspettato*, e fosse perfetto e non trascolorerebbe più [...]"³². Vi appare nelle tre forme essenziali del 'ricongiungimento'- la compassione, l'amicizia e l'amore, che all'apice sempre si fondono insieme. Dell'amicizia ci sono bellissimi momenti, del sogno e della veglia - prima di questo delicatissimo, discreto come intenso, rapporto Stella/Op - in *Poveri e semplici*, nel *Cappello piumato*, nei ricordi del viaggio in Russia³³: "[...] Mi

³² *Poveri e semplici*, ed. cit., p.53.

³³ Nel *Cappello* come negli articoli ora ripresi in *La lente scura - scritti di viaggio*, Marcos y Marcos, Milano, 1971.

parve che gli uomini fossero fundamentalmente buoni, e veri, e il cielo triste. Mi parve che mai come là fosse possibile intendersi subito con gli altri uomini e le donne."³⁴

Quanto all'amore per un uomo o una donna, che, dirà Decimo "è ben poca cosa se non assomiglia a questa [cantata da Bernart de Ventadorn] [...] fame o sete per il bene passato"³⁵, tutta l'opera ne è imbevuta - da «Supplizio»³⁶ a «Le sei di sera»³⁷, da «Lo sgombero»³⁸ (quello straordinario racconto degli anni 50 in cui l'atroce visione della caldaia d'acciaio fuso non oscura la resa delicatissima della pena d'amore di una Masa che prelude a Bettina) a *Toledo* ; da *Poveri e semplici* al *Cappello piumato* . È un amore, questo della Ortese, che è volta a volta adorazione e compassione, e, nella sua perfezione, le due cose insieme. Così in nome della compassione per il mondo (la rosa) Rachele perde il Padre nel giovanile «Occhi obliqui»³⁹, e aprendosi alla pietà per lui lo ritrova. Così, al suo zenit, l'adorazione di Lemano, o di Gilliat, sarà un piegarsi su di loro, misericordioso, come di madre. Ci sono i racconti dell'amore solitario o perduto, nel cui vuoto straziante pare adombrarsi una 'anteriore' esperienza della felicità ormai assente - simile a quella cui allude il Dante del Purgatorio: "L'anima piccioletta che sa nulla [...]". Ma anche finché dura la gioia del riconoscimento non scompare la nostalgia, l'ombra scura della condizione di esiliati in cui dimorano ovunque e sempre i viventi.

L'amore era descritto nel "Continente sommerso" con cadenze che evocano la leopardiana Storia del genere umano, benché vi si avverta quel respiro di speranza con cui proprio in quel saggio si scioglie la meditazione sul passato. Fu folgorata, 'schiantata', scrive, mentre leggeva Lucrezio, dalla *certezza* che il passato - in quei *fenomeni* che lo formarono e noi amammo - *più non esiste* , né il futuro, né l'io, solo *materia senza fine* "[...] nemmeno il presente è una realtà, in quanto continuamente, alle

³⁴ Corsivo mio. *Il cappello piumato* , Mondadori Milano, 1979. p.54

³⁵ *Alonso* , ed. cit., p. 57.

³⁶ pubblicato in *L'infanta sepolta* , ed. Milano-sera, Milano, 1950, quindi in *I giorni del cielo* , Mondadori, Milano, 1958, e in *L'alone grigio* , Vallecchi, Firenze, 1969. Ora in *L'infanta seplta* , a cur di Monica Farnetti, Adelphi, Milano, 2000, p. 39 e segg..

³⁷ in *L'infanta sepolta*, *I giorni del cielo* e , col titolo «Donat», in *L'alone grigio*. Ora in *L'Infanta sepolta* , Adelphi 2000, p. 45 e segg..

³⁸ in *Silenzio a Milano* , Laterza, Bari, 1958

spalle di ciascuno, precipita nella morte, nel buio, ed è come la scia di una nave, scia sempre più debole."⁴⁰ (Mi ha sempre colpito nei poeti - a cominciare da Dante e Leopardi; io non credo che i poeti si distinguano in quanto più o meno 'grandi': ci sono i poeti 'veri' e coloro che poeti non sono - mi ha sempre colpito la forza con cui nella loro mente si incide un'immagine, che continua a dominarla anche quando il pensiero che aveva prima incarnato sembra lasciar posto ad altri. Il 'proprio' del 'pensiero poetante' dev'essere nella forza della nuova realtà che esso crea con questo suo incarnarsi in simboli. Ora che la percezione del nulla le riappare da un altro versante, con lo stesso schianto della rivelazione dei suoi tredici anni, l'immagine in cui Anna Maria Ortese la può cogliere è di necessità la stessa da cui allora era nata, la scia della nave.)

Ora - continua - proprio questa immagine, della nave e la scia, mi soccorse; mi soccorse l'idea che la storia dell'uomo, che io rimpiangevo perché amavo, e desideravo non avesse più fine, fosse, nella materia di Lucrezio, esattamente un che di estraneo alla materia medesima, una specie di luce, un *segno*, che realmente non si trova mai nello stesso posto, ma si muove su un mare buio e infinito (detto materia), però nella materia *non* si perde; e tale estraneo - sebbene non lasci un solco - non lascia sé medesimo, e fu, quindi è: tale estraneo (alla pura materia di atomi) è la coscienza - come altro reale - della stessa materia, ciò che si dice spirito.

Ma restava ancora la domanda se tale spirito provenisse dalla materia o la attraversasse, se fosse il contenuto medesimo di essa, o qualcosa di *estraneo* ad essa; e qui non potei rispondere, non ce la feci perché ero una persona come tante [...] Ma che importava? [...] lo spirito è vivente in quanto non perso a raccogliere la *materia* del passato, perché quella materia è ormai vuota [e ancora un vuoto l'avvenire, e il presente, che non è che passato o futuro] [...] è vivente (tale spirito) in quanto scruterà la materia del mondo, vaglierà la cosa detta materia, e i suoi confini, e si misurerà in eterno con queste cose: il *ricordo* di questa materia (la storia) e il suo essere reale, conduttore cioè di filosofia [...] ⁴¹

Così si può forse osar credere che l'età dell'oro non sia stata inghiottita dal nulla - e, poiché è mito e non storia, lo spirito può custodirne insieme al ricordo l'anticipazione: "il punto più alto dell'esperienza, in cui ciò che è *straniero* si comunica al *meramente*

³⁹ in *L'infanta sepolta, I giorni del cielo, e L'alone grigio*. citati. Ora in *L'infanta sepolta*, Adelphi, Milano, cit. p.20 e segg.

⁴⁰ In *In sogno e in veglia*, ed. cit., p. 118-119.

⁴¹ *Ibi*, pp. 119-120.

umano , attraverso un'emozione indicibile, [...] essendo, il genio d'amore, portatore di comando e *mutamento del terrestre* [...] al terrestre è lutto, agonia. Subito, l'amore vero, *trasforma e uccide il vecchio uomo* [...]"⁴² Mutamento, trasformazione, sulla promessa di un bene, 'straniero', 'altro' dal *meramente* umano, terrestre, che farà nuovo l'uomo. Ora, in *Alonso*, l'amore, incarnato negli occhi dei bambini - bambini della creazione e fanciulli che li soccorsero - è insieme agente e approdo del Rinnovamento, della Mutazione.

In definitiva, 'l'amore per una donna o un uomo', non appare diverso nell'opera della Ortese dall'amore del padre, di qualunque nome si possa questi chiamare. Il tema dell'amore del padre - per la cui perdita siamo orfani, al cui appannarsi si è scolorato il mondo - si trovava già nella seconda raccolta di racconti ortesiani - *L'infanta sepolta* , del '50 -, in «Occhi obliqui», a cui ho già accennato, che presenta una esplicita, per quanto poco convenzionale, figurazione del divino . Ma la temperie di «Occhi obliqui», a sua volta, richiama alla mente un altro racconto degli stessi anni, anche questo già nominato, «Supplizio», che esprime lo strazio di un amore di questo mondo (ventitrenta anni dopo un identico strazio ucciderà Stellino). D'altra parte, accanto a «Occhi obliqui» e a «Supplizio» , ci sono nell'*Infanta Sepolta* due altri racconti - «L'infanta sepolta» e «Jane, il mare»⁴³ - ove Anna Maria Ortese, con lo stesso fuoco del suo "adorare e ricordare" si sdegna della mortificazione inflitta alla natura e alla vita, dei dimidiamenti del sacro ("il mondo è *un corpo celeste* , e tutte le cose , nel mondo e fuori, sono di materia celeste, e la loro natura, il loro senso - tranne una folgorante dolcezza - sono insondabili" scriverà trent'anni dopo, in «Dove il tempo è un altro»⁴⁴). La mortificazione, nei racconti del '50, è perpetrata in nome di rigidi e astratti concetti del sacro - non diversamente in *Toledo* - , e il motivo riappare poi in certe parti di *In sogno e in veglia* . Ma in altre (Lucino, Stellino), e poi nel Cardillo, l'avversione verso i 'bambini della creazione' non si manifesta più essenzialmente come ostilità contro la Natura in quanto gioia, ma come condanna delle sue più umiliate e dolorose incarnazioni (meno

⁴² Corsivo mio. «Il continente sommerso» in *In sogno e in veglia* , ed. cit., pp. 116-117.

⁴³ che riappariranno, a loro volta, uno in *I giorni del cielo* , l'altro nell'*Alone grigio* . Ora in *L'infanta sepolta* , Adelphi 2000, a p. 70 e a p. 65.

⁴⁴ «Micromega», cit., p.131. Ora in *Corpo celeste* , pp. 58-59.

lontana, la situazione, dall'*Iguana* (1965) che da «Nebel» (1970-80), dove la bellezza era intatta: nella bianca cavalla, la morte precedeva la degradazione).

Il disprezzo

A me è parso che questo scarto di prospettiva annunziasse già in qualche modo la sostituzione dell'intelligenza orgogliosa alla vecchia chiesa mortificante nel ruolo di Primo Nemico della Natura. Vediamo come viene rappresentato dapprima l'atteggiamento del prof. Decimo: "Egli disprezzava - e aveva anche le sue ragioni, dal suo punto di vista - tutto ciò che non fosse la *pura intelligenza* la "mente". Il disprezzo era vinto solo dall'esultanza per *non essere lui* quellacosa lì, e tutto quanto di umile si sveglia e muore ogni giorno [..]"⁴⁵ Non dissimile, questa ripugnanza - fatta insieme di senso di superiorità, e di orrore nell'avvertire oscuramente con l'inferiore una sia pur remota parentela - dall'orrore che certi esseri umani provano per le scimmie, e dalla complessa qualità di disprezzo per cui gli occhi di Lawrence d'Arabia - pure, e nel senso più alto, nobilissimo - sfuggono la vista di quanto gli appare come "umanità inferiore". Solo all'intelligenza laica è possibile raggiungere le supreme vette del disprezzo. In fondo si tratta ancora del dualismo platonico - e ciò basti a togliere a queste mie considerazioni ogni parvenza di estraneo giudicare. È qui ancora una prova che il bene ci viene da certe fonti supreme insieme con la possibilità di 'sconfinare' nel male. Ma solo il superamento di ogni dicotomia rende possibile la pietà. In Anna Maria Ortese, come nella *Morante* di Ueseppe, come spesso in Pasolini, il ribrezzo (che noi consideriamo naturale, ma non deve esserlo se è di norma assente, come il disprezzo, nei bambini) cede il passo a un universale *sense of wonder* per cui diamanti sono le gocce d'acqua sui tubi che gemicano della cantina, ma anche i 'ripugnanti' umori che sgorgano da occhi e bocca di Stellino morente.

Piani multipli

⁴⁵ *Alonso e i visioari*, ed. cit.,

Così ci pare anche di capir meglio che non ci si avvicina in linea retta (neppure cronologicamente) al 'focus' di un pensiero, ma per un sinuoso muoversi di approssimazioni, per cenni e ritocchi. (Neppure cronologicamente,- sebbene sia evidente la più stretta coesione dei testi scritti dopo il '70, perché dappertutto, prima, balenano anticipazioni/conferme).

Infatti *Il cardillo* riprenderà il tema della gioia con un ulteriore spostarsi della prospettiva. Elmina , nemica della gioia (sua e altrui, come ho già notato), si rivela a poco a poco - e proprio in virtù del suo rifiuto della gioia - come l'eroina della *partecipazione* allo strazio degli ultimi. Nella sua dedizione a Lillot/Folletto di Colonia (che discende dal Folletto di Genova, oltre che per la sua scandalizzante longevità di genio e spiritello, anche per i dispettucci da bambino che lo apparentano all'Iguana e lo separano da Lonsino), la 'fredda' Elmina, è la più vicina anticipazione del tenero, dolcissimo Op. E accanto al suo sacrificio, la gioia, che era stata splendida e innocente in Soniuccia di *Poveri e semplici* , diventa ora rozza e ottusa in Nodier e Teresa, diventa simbolo dell'accettazione del privilegio. È proprio Sonia, la volpicina - ormai 'cresciuta', nel *Cappello piumato* - a chiedersi se la gioia sia più possibile:

Quello che ancora non ho capito,[..] è se gioia e verità sono una cosa , perché mi sembra che si annullino l'una con l'altra. Appena sai, non sorridi più. Ma se un tempo lo sono state, dev'essere capitato qualcosa, prima che l'Universo cominciasse a uscire dal niente, qualcosa di grave che le divise . E perciò cercare la gioia non ti basta, perché è sempre priva di verità, e cercare la verità neppure, perché è sempre priva di gioia [..] Perciò, sai che ti dico Bettina? Il meglio di tutto è essere buoni. - Cercare la gioia degli altri, vuoi dire? - - Sì; non c'è altro, credo.⁴⁶

Il che non esclude che i figli della luce si distinguano, anche in *Alonso* , per le scintille di gioia che ne costellano lo strazio, scintille negate ai superbi impietrati nel rifiuto: gli occhi di Lonsino "ardevano di affetto, di gioia", "il cucciolo [..] agitava felice la testa", "il figlio della mite Fanny sembrava, per amore di quel cucciolo, impazzito di gioia"⁴⁷ ecc. E il professor Decimo, responsabile di "quel «movimento di idee» nate nel clima universitario di Roma, [che] vertevano sul diritto dell'uomo superiore a fare

⁴⁶ *Il cappello piumato*, ed. cit., p. 121.

⁴⁷ *Alonso e i visionari*, ed. cit., pp 20-23.

giustizia sulla vita"⁴⁸, il professore è "uomo triste. Uomo escluso." (ma: "Escluso, forse, come tutti")⁴⁹. Così svara la valenza delle parole, e anche delle immagini (la zampina dell'Infanta, dell'Iguana, di Lillot, di Alonso, di Decio Bey, diviene anche la zampina del dolore), che è quanto volevo indicare dicendo che i simboli non sono riducibili a cifre univoche.

A un grado che travalica quello raggiunto in tutti i testi precedenti (già così ricchi anche in questo senso), Alonso ci educa, nel suo 'mistero', attraverso la più delicata e insieme inesorabile persuasione, a guardarci dal semplificare. È un esercizio di amore/attenzione - il rispetto impone la massima cautela, la massima discrezione nel tentativo di decifrare un pensiero - ma è anche un esercizio d'*umile* intelligenza: tentar di cogliere le riposte pieghe, le sfumature di un pensiero, ciò che ne costituisce la ricchezza, il vero valore, che non può essere in nessuno dei poli opposti dell'ovvio.

Pensieri estremi

Ma fra suggestioni, impressioni, accenni a sensi riposti che abbiamo l'obbligo di non appiattare, si disegna nitido e inequivocabile un messaggio - proprio come dicevo della compassione, che è salda e costante, il pilastro di questa visione del mondo. Così abbiamo l'obbligo, altrettanto, di accogliere senza sofismi l'appello al rispetto di tutte le forme della vita che è chiarissimo in tutta l'opera di questa grande scrittrice, così profondamente coerente quanto poliedrica, altrettanto impegnata quando si rifà visionaria che quando militava, in qualche suo modo, nel gruppo Sud. È lo stesso impegno, oggi, di allora - il rifiuto di piegarsi alla necessità del male, e di accettare qualsiasi privilegio - solo allargato e approfondito, a abbracciare oltre l'oppressione delle classi quella dei 'popoli', anche dei popoli muti.

Si è così approdati ancora al tema della morale, che, essendo per natura 'impegnata', la Ortese non scinderà mai dalla *seconda realtà*.. Non che in una dicotomia di Maddalene e Marte lei sia da collocare con Marta. Anzi, oso dire che ha un

⁴⁸ *Ibi*, p. 23.

⁴⁹ *Ibi*, p. 50..

temperamento di mistica. Intendo dire che ci sono righe della scrittrice toledana che fanno pensare a Santa Teresa o a San Giovanni delle Croce, il che non sorprende, in un personaggio così 'spagnolo', più del ricordo di El Greco nel personaggio di Ortaz. Un sollevarsi di sensazioni/emozioni - penso per esempio a *Toledo* - fino a toccare l'assoluto, nello stupore di fronte alla potenza e al mistero dell'amore ("questa emozione colpisce, come un fulmine, tutto il corpo - cuore, respirazione, mente - accelerandone la vita" - malgrado la distanza che lei prende, scopertamente nel "Continente sommerso", ma implicitamente ovunque, dal 'carnale'). Se ne è accorto, e lo rivela con un accenno, Dario Bellezza. Ma intendo anche dire che è dei mistici l'assoluta necessità, che la Ortese esprime ovunque, come del resto Leopardi - che certo mai si riconobbe nei mistici - di riversare su qualcuno un amore adorante. (A guardar bene è poco questione nell'opera ortesiana di ricevere, ma sempre di dare - il supplizio del rifiuto è nella proibizione cui uno viene sottoposto, di dare, come madre cui il latte venga sigillato nel seno.)

Tuttavia, come le è estranea la torre d'avorio dell'estetica, così rifugge da ogni cosa che a quella assomigli nei rapporti 'esclusivi' - l'adorazione ha da diventar pietà, accennavo prima, già in un racconto giovanile come «Occhi obliqui», e la pietà ha da essere aperta: per tenersi a quel racconto, deve prima riversarsi sulla rosa che sul padre. La conciliazione di questi due impulsi fondamentali, adorare e compatire, è lontanissima dall'esserle facile. Dice di sé stessa intorno al '36:

[..].Sentivo che la vita era opera di una mente dolce e sublime, in cui tutto, esprimendosi, era nell'atto stesso immutabile, eterno [...] [...] io volevo salva la vita, era chiaro, non in una immagine, un simbolo, ma nella sua concretudine stessa. Nessun atto o respiro si doveva perdere [...]

Questa mia ostinazione, espressa in modo tanto confuso, *mi accompagnò d'allora per sempre, tormentandomi, in quanto le ragioni a sostegno del contrario erano tremende.*⁵⁰Ma io volevo salva tutta la vita, senza che se ne perdesse un capello. Volevo salvo l'essere intero, dalle nubi agli abissi marini; l'Espressività scritta concepivo come una parte dell'essere intero, parte che non si può salvare da sola, ma deve salvarsi con l'essere tutto"⁵¹.

⁵⁰ Corsivo mio.

⁵¹ *Il porto di Toledo*, ed. cit., p. 97.

È questa *ostinazione* che non le permette di formulare, di fronte al dolore, che non cessa mai di vedere, l'ipotesi di Arimane. Tuttavia, accanto agli inni dell'adorazione - «Occhi obliqui» , e la sua forma cava «Supplizio» - si trovano nelle prime opere, dall'*Infanta sepolta* all'*Alone grigio* , i processi a un Dio che si vuole come opposto a Natura. Nell'«Infanta sepolta» e in «Jane , il mare» sono i suoi rappresentanti i nemici della vita, cioè della natura; e la natura immolata, prima di essere l'Iguana o Stellino o Alonso, - dei quali del resto ha la bruna zampina - è quella vergine quasi bambina, bruna, strappata alla dolce vita terrestre e sepolta viva, irrigidita in piccolo idolo, nella chiesa buia umida e fredda, che invoca con oscuri sussulti notizie del sole, della terra calda, dell'erba tenera. O l'altra bambina sepolta viva in quel pozzo di cemento grigio che è l'altissimo carcere, a struggersi prima nei sensi di colpa, poi, come il Leopardi titanico, libera, benché chiusa fuori del mondo, perché abbraccia nella mente il gran mare azzurro della ribellione.

Dall'Iguana in poi la natura mortificata e sacrificata diverrà l'animale innocente - le cui zampine già vibrano, abbiamo appena visto, nell'Infanta. Anna Maria Ortese ci avverte⁵² che in una prima stesura *L'iguana* si concludeva con una 'rivolta della natura', e ancora traspare in «Nebel» la polemica contro 'la chiesa del papa'.

Ma ribellione e polemica - per quanto nate anch'esse dal bisogno di 'salvare tutto' - non appartengono più alla gamma dei registri di Op, il cui dissenso da Decimo si iscrive sempre nell'amicizia, la cui ultima espressione è una gran supplica di perdono universale. Il sogno della totale armonia, il sogno dell'età dell'oro, andava preparando a poco a poco i suoi timbri senza dissonanza. Da Stellino ad Alonso con una specie di ribaltamento, la piccola vittima diventa anche una creatura adorante - in realtà l'unica creatura capace di adorare, ad eccezione del figlio dell'uomo, quando, al primo stadio di innocenza, si riscopre fratello dei dolci animali, come Decio di Lonsino. Andando ancora oltre - con un richiudersi del cerchio annunciato in «Occhi obliqui», dove Rachele riaccoglieva il padre piegandosi su di lui con pietà - in *Alonso* (a sviluppare un tema proposto da *In sogno e in veglia*), nella piccola vittima, si saluta il divino. Infine,

attraverso un delicato succedersi di identificazioni - Julio come Decio, Decio come Alonso, quindi Alonso come Julio - la ritrovata armonia permette di accogliere, nella misericordiosa tenerezza con cui ci si inginocchia davanti al Cucciolo-vittima, colui che ora appare come il vero colpevole: l'uomo superbo della sua ragione, la quale proprio in quanto superbia si oppone a natura (novecentesco sviluppo delle tematiche leopardiane ad opera di questa coltissima signora che seppe così bene innalzarsi sopra la cultura). Così si raffigura l'adempimento di una promessa - che è il compito della letteratura: permetterci di vedere che ciò a cui aspiriamo nel profondo è il bene e il vero: "Insomma io volevo salva vita, era chiaro, non in una immagine, un simbolo, ma nella sua concretudine"

Nell'ultimo libro, dunque, Alonso riassorbe in sé il divino attraverso la sofferenza, - e la crudeltà dei signori del carcere, la sordità dei preti del porto è divenuta appannaggio di una mala intesa ragione. La partita tra le polarità del Reale illusoriamente opposte l'una all'altra si gioca ormai all'interno dell'uomo - è l'uomo che (in una trasformazione della scala di Pico che rimargina la lacerazione del dualismo) può elevarsi fino all'angelo, o al dolce animale che è lo stesso (come Decio), o precipitare nell'abisso della separazione per l'orgoglio di una malintesa ragione (come Decimo padre. Ma la possibilità di questa seconda scelta non fonda un secondo dualismo, perché è scelta di porsi fuori del Reale). In *In sogno e in veglia* era stato già anticipato molto dell'essenziale. L'intreccio fitto di echi e rispondenze da un libro all'altro, prova la profondità, la coesione, l'intensità di questa ricerca ortesiana, che è ricerca, come quella del Graal, in assoluto. (Come è importante all'interno di questa grandiosa parabola della vita, la presenza continua, come una spina nella carne, della povera realtà del nostro tempo. Basta scorrere gli scritti di Anna Maria Ortese tra la fine degli anni 70 e i primi anni 80 per accorgersi di quanto l'orrore della morte di Moro, cui evita ogni riferimento esplicito, l'abbia straziata.)

⁵² "Se il tempo è un altro" in «Micromega», it., p. 141. Ora in *Corpo celeste*, cit. p. 80.

Dobbiamo stare attenti, ho cominciato col dire, a non ridurre il libro alla metafora di un insegnamento pratico, che ci avrebbe raggiunto anche 'in prosa'. Poiché, come dice lei del suo caro, grande Hardy, la Ortese "non scrive per glorificare se stessa, ma per illuminare questa terra che ne ha bisogno",⁵³ non si può, senza tradirla, fare a meno di accogliere 'nella sua concretudine' l'accorato appello morale verso cui l'opera intera sembra confluire: "[...] la terra è stanca di belve, e già questa natura, tanto temuta, ha piccoli figli di pace, allatta creature della dolcezza di Alonso, mentre noi nascondiamo e cancelliamo senza vergogna la grazia dell'uomo. Essa non è nella forza, Signore, sia detto una volta per sempre e per tutte, ma nell'amicizia modesta, benevola, operante, continua verso tutti i viventi della terra, giungessero anche dalla parte Esterna dell'Universo. E apparissero maledetti dalla Vita"⁵⁴. Ma siamo in grado di intenderlo, e quindi di accoglierlo, questo appello, solo nella misura in cui la realtà raccolta nello specchio limpido della parola poetica, la *seconda realtà*, ha potuto penetrare attraverso i mille schermi con cui ci proteggiamo di solito dalla mera realtà - ha potuto richiamare alla luce, 'risvegliare la bellezza e pietà dell'uomo'.

Preparato, come ho tanto ripetuto, di lontano, il limpido e vivido, benché lancinante, sentimento del mondo che la Ortese ci comunica, va, di libro in libro, approfondendosi e affinandosi - allargandosi in cerchi sempre più vasti che abbracciano ormai i fili d'erba e le stelle.

⁵³ «Bambini della creazione», *In sogno e in veglia*, ed. cit., pp. 159

⁵⁴ *Alonso e i visionari*, ed. cit., pp. 208-209.

